

«La vita è bella» ha chiuso il festival svizzero. L'attore-regista assente giustificato, ma poi all'ultimo momento...

Benigni al telefono strega gli ottomila di Locarno

DALL'INVIATO

LOCARNO. Roberto Benigni non è venuto. Peccato. Ancorché abituato a premi e bagni di folla, il «piccolo diavolo» non avrebbe dimenticato tanto presto la commossa accoglienza tributata a *La vita è bella* dagli oltre ottomila spettatori che sabato hanno affollato Piazza Grande (con replica al palazzetto Fevi per i tremila rimasti fuori). A parziale risarcimento, il comico toscano s'è collegato telefonicamente da Roma con il pubblico svizzero, in un crescendo di applausi scroscianti e battute colorite a stento governato dalla presentatrice. «È la prima volta che parlo al telefono con diecimila persone. Una goduria. Sentirvi è come fare l'amore con una donna che ti piace, accarezzando il suo seno», ha urlato l'attore, fingendo di essere a Bellinzona, cittadina a due passi da Locarno.

Un bel finale per questo festival cominciato con le inattese dimissioni del direttore Marco Müller e proseguito tra polemiche e successi: alle prime appartengono gli attacchi della stampa svizzero-tedesca e certe dichiarazioni ingenerose di Gian Luigi Rondi; ai secondi le sale (anche le più torride) piene ad ogni ora del giorno e il corposo incasso realizzato con la vendita dei biglietti. Ma, nell'insieme, il bilancio è positivo. Anche se il film in concorso non erano strabilianti, anche se la pattuglia italiana è apparsa ridotta all'osso nelle sezioni principali, anche se qualche aggiustamento di tiro si renderà necessario sul fronte delle presenze divistiche, quest'anno pressoché inesistenti.

Alle polemiche ha dato un piccolo contributo perfino la giuria ufficiale, la quale ha ritenuto di dover esprimere pubblicamente il proprio sostegno al direttore, auspicando all'unanimità «che la ricca tradizione di questo «piccolo grande» festival continui ad attirare l'attenzione di tutti coloro che amano il cinema: era proprio necessario? Così come in molti si sono chiesti se, nell'invitare lo psicoanalista Massimo Fagioli con il suo liturgico *Il cielo della luna*, non si sia sottovalutato l'effetto-valanga: a centinaia, i suoi pazienti romani che non chiameremo più adepti o fedeli perché si offendono) sono arrivati qui al festival, travolgendo l'etichetta, monopolizzando gli spazi e osservando in cagnesco chiunque osasse esprimere qualche dubbio sulle cine-qualità del carismatico psicoterapeuta (che non chiameremo più guru, per le ragioni di cui sopra).

Ma tant'è. Stretto tra Cannes e

Venezia, esposto agli svantaggi che gli derivano dalle date ferragostane, quando nei giornali tutti sono in ferie, il festival locarnese ha bisogno come il pane di «copertura mediatica». Müller lo sa, per questo, senza rinunciare agli entusiasmi cinefili e agli slogan yé-yé (ogni film che presenta per lui è «cinema a 98 ottani»: boh!), spinge probabilmente l'acceleratore sul fronte dell'evento speciale. Sicché, più del concorso vero e proprio, contano le retrospettive, le sezioni video e documentaristiche, i percorsi trasversali, i film serali in Piazza Grande ripresi talvolta da altri festival. È il caso di *My name is Joe* di Ken Loach, premiato plebiscitariamente dal pubblico che ogni sera fischia lo sponsor ufficiale (l'Unione Banche Svizzere), o anche di *Kanzo Sensei* di Shohei Imamura, che ripercorre in una chiave di commedia bellica la vicenda di un coraggioso medico di provincia, il «dottor Fegato» del titolo, impegnato a debellare un'epidemia di epatite virale nel Giappone del 1945. Ma non pensate a una platea vacanziera, pronta a mobilitarsi solo per il grande nome. Venerdì sera, sempre in piazza, è toccato all'italo-svizzero Rolando Colla di portare in Piazza Grande la sua opera d'esordio, quel *Le monde à l'envers* che racconta su tinte livide, alternate a vivaci sogni a cartoni animati, l'avventura picaresca di una giovane donna settecentesca.

Se in *Mulan*, della Disney, c'è una contadina che si traveste da guerriero per combattere gli Unni invasori al posto del vecchio padre malato, qui c'è Anne, una «strana» ragazza di campagna in odore di stregoneria, che si imbarca su una nave, spacciandosi per mozzo, in seguito a una tremenda delusione amorosa. *Le monde à l'envers* è un film assolutamente fuori moda, a suo modo brutale e antromantico. Ma nel suggerire il suo discorso sull'identità sessuale e sull'intolleranza di ieri e di oggi, Colla dilata i tempi, si dimentica ogni tanto dello spettatore, o non gli importa di stringerlo a sé.

Proprio l'opposto di quanto fanno due film americani proiettati a mezzanotte. Non che Hollywood vada per la maggiore qui a Locarno, anzi se c'è una cinematografia volentieri fischia è proprio quella americana: l'anno scorso toccò al John Woo di *Face/Off*, quest'anno al suo «protegitto» Kirk Wong, regista di *The Big Hit*. Ingaggiato dalla Columbia, l'hongkongese Wong usa il divo nascente Mark Wahlberg, già superdotato in *Boogie Nights*, per orchestrare una commedia d'azione ad alto tasso



Roberto Benigni ha parlato per telefono alla folla di Locarno. In alto, una scena del film «Mr. Zhao»

«Alfabeto italiano» Archivi Rai per 21 registi

acrobatico sulle disavventure di un giovane killer milionario finito per sbaglio nel mirino dei suoi datori di lavoro. Sparatorie ipertrofiche, movimenti coreografati, un briciolo di satira all'americana dream, il redivivo Elliott Gould nei panni di un ebreo ubriaccone.

Meglio, tutto sommato, l'atteso ritorno di *Halloween*, con Jamie Lee Curtis nel ruolo di Laurie Strode vent'anni dopo. Settimo episodio della serie inaugurata nel 1978 da John Carpenter, *Halloween: H 20* porta la firma dell'esperto Steve Miner, che si fece le ossa con il secondo e terzo *Venerdì 13*. Nel riprendere in mano la materia per conto della Miramax, Miner non compie un'operazione cinefila, alla maniera del Craven di *Scream*, ma si diverte egualmente a nobilitare il sottogenere horror sul fronte della confezione. Fotografia smaltata, attori decenti, una violenza tenuta su livelli accettabili di rappresentazione e soprattutto lei, Jamie Lee Curtis, tormentata di nuovo, in coincidenza con *Halloween*, dal sanguinario fratello Michael Myers. Visto come va a finire, pare improbabile un ennesimo seguito. Ma non si può mai dire. E da Locarno '98 - nella speranza che Marco Müller faccia pace con il patron Raimondo Rezzonico e insieme mettano mano alla 52esima edizione - per ora è tutto.

Michele Anselmi

LOCARNO. C'è da sperare che la Rai non la piazzasse a mezzanotte e dintorni. Sarebbe un errore, oltre che uno spreco. Sotto la «regia» di Beppe Attena, 21 cineasti italiani hanno realizzato per Raitre altrettanti film di montaggio con materiali provenienti dagli archivi televisivi: ne è venuta fuori una pregevole serie - «Alfabeto italiano» - di cui il festival di Locarno ha presentato in anteprima tre episodi (altri si vedranno a Venezia). Molti e tutti importanti i nomi: dai fratelli Verdone ad Amelio, da Martone a Giordana, da Piscicelli alla Infascelli, da Soldini alla Izzo... Ciascuno ha lavorato su un «tema» in assoluta libertà (i terremoti, le folle, la religione...), costruendo sul filo dei cinquanta minuti una personalissima riflessione in forma di cinema. Al festival svizzero sono passati gli episodi firmati da Bellocchio, Labate e Bertolucci (Giuseppe); tutti e tre molto belli, addirittura avvincenti. Ed è parso subito evidente come la televisione, negli ultimi decenni, abbia abdicato alla sua funzione di indagare giornalistica o di informazione culturale. Sulle tracce della poesia (alta o bassa che sia), Bertolucci deve riconoscere - che l'attenzione della «primitiva» televisione del monopolio era incomparabilmente superiore a quella che servizio pubblico e privati avrebbero riservato agli stessi argomenti negli ultimi vent'anni. Vedere per credere. Dagli archivi Rai escono fuori straordinarie interviste a poeti come Caproni, Gatto, Penna, Ungaretti, Montale. Poi, sul finire degli anni Settanta, tutto si ferma. Al massimo va in onda la rissa televisiva tra Busi e Bellezza, oppure una grottesca recita natalizia di «Goal», la poesia di Saba, ad opera di Biscardi. Lo stesso discorso vale per «Lavorare stanca», un titolo preso in prestito a Pavese che Wilma Labate usa per raccontare in una chiave tutta politica la fatica (e la dignità) del lavoro materiale, sia esso operaio o contadino. Più ci si avvicina a noi, più le testimonianze si allontanano dai luoghi di produzione, finendo col riflettere solo sull'universo televisivo. E i riti che in esso si celebrano. Ma la vita vera, là fuori, continua a esistere. Solo che il cinema non se ne occupa più. [Mi.An.]



Il Pardo d'oro a «Mr. Zhao» di Lü Yue Giuria divisa a metà sul serial-killer (e poi vince il cinese)

DALL'INVIATO

LOCARNO. È finita senza ex-aequo, per fortuna, ma con la giuria divisa a metà su un film francese, *Sombre*, che quattro degli otto giurati hanno comunque voluto menzionare nel *palmarès*. «La nostra giuria si è infatti spaccata tra coloro che sono eticamente contro il film e quelli che hanno trovato delle ragioni nella sua cupezza e nella forza della messa in scena e delle immagini», registra il comunicato ufficiale letto tra qualche fischio. Chissà che cosa avrà pensato il regista Philippe Grandrieux, molto applaudito qui al festival con il suo film: ritratto cupo, nervoso, antipsicologico, tutto macchina a mano incollata sui personaggi, di un serial-killer che sembra arrestarsi di fronte a una ragazza vergine raccattata sotto una pioggia torrenziale.

Per il resto, il verdetto elaborato dalla giuria presieduta dall'americano Robert Kramer (per l'Italia c'erano Irene Bignardi, Valeria Bruni Tedeschi e Davide Ferrario) è abbastanza condivisibile: Pardo d'oro (più 30mila franchi svizzeri) al cinese *Mr. Zhao* di Lü Yue; Pardo d'argento (più 12.500 franchi) all'iraniano *La danza della polvere* di Abolfazl Jalili; altro Pardo d'argento al kirghiso *Il figlio adottivo* di Aktan Abdikalikov; Pardo di bronzo per la migliore interprete femminile a Rosy De Palma per *Hors Jeu* di Karim Dridi; Pardo d'oro per la migliore interpretazione maschile a Adam Bousdoukos, Aleksandar Jovanovic e Mehmet Kurtulus per *Kurz und Schmerzlos* di Fatih Akin; Premio speciale della giuria al russo *Vremya Tantsora* di Vadim Abdrashitov.

Inutile, come sempre, fare le pulci al lavoro della giuria. Anche se dispiace un po' che *L'estate di Davide* del nostro Mazzacurati sia stato del tutto dimenticato dal *palmarès*, al pari del giapponese *Ikinai* di Hiroshi Shimizu, opera prima di notevole spessore sul tema del suicidio. Per Cina e Iran, in ogni caso, è la conferma di una vitalità artistica che dura da qualche anno (mentre fa piacere l'irrompere a sorpresa nell'agone festivaliero di un film proveniente dal quasi sconosciuto Kirghistan). Cinematografie tutt'altro che marginali, la cinese e l'iraniana mettono successi ovunque nei festival maggiori, ma l'affermazione

spesso si ferma lì: quasi sempre i film vincitori non escono nelle sale normali, o se vi arrivano non incassano una lira. Non dovrebbero fare eccezione alla regola, purtroppo, i lungometraggi di Lü Yue e Abolfazl Jalili: il primo resoconta l'agonia fisica e sentimentale di un professore universitario diviso tra la moglie operaia e l'amante studentessa; il secondo le giornate di un bambino che si massacrà di lavoro in una fornace di mattoni, avendo per amici solo il vento bruciante e una ragazzina dallo sguardo tenero. Quasi muto, scandito dai ritmi subumani di una fatica atavica, il film è un duro documento etnologico trasfigurato da una visione primitiva e radicale dell'esistenza. Sarà per questo che in patria è ancora censurato, dopo sette anni?

Mi.An.

Morta Zeinab la più grande attrice irachena

Fakhriya Abdel Karim, più nota con il nome d'arte di Zeinab, è morta in Svezia all'età di 63 anni a Göteborg dove viveva dal 1991, dopo aver ottenuto l'asilo politico insieme al marito, il regista Latif Saleh. Tra le prime donne a sfidare le tradizioni islamiche, Zeinab era diventata attrice nei primi anni Cinquanta. Da allora aveva recitato i decine di opere teatrali e in numerosi film, tra i quali quello che è considerato il capolavoro del cinema iracheno «Saeed Afandi». Entrata nel partito comunista iracheno in gioventù militando contro i successivi regimi di Baghdad fino al 1979 quando Saddam Hussein lanciò una campagna di repressione contro i comunisti, l'attrice si rifugiò prima nello Yemen del sud poi in Siria e infine in Svezia, dove sarà seppellita venerdì prossimo.

L'EVENTO Trionfale concerto in piazza per il popolare cantante

Mario Merola re di Ferragosto a Napoli

Il ritorno, dopo una lunga assenza, nel popolare quartiere di Porta Capuana davanti a settemila persone.

NAPOLI. È stato un trionfo. Un trionfo decretato da migliaia di persone che, nel giorno di Ferragosto, sono accorse ad applaudirlo, a fare il tifo per lui, ad osannarlo come un re ritrovato e che torna dopo tanto tempo nella sua reggia. Mario Merola, il «re della sceneggiata» è tornato a cantare nella sua Napoli, dopo diciotto mesi di assenza dalle scene e a quasi quarant'anni dal suo debutto, riappropriandosi di un successo che la sua folla, quella della «Napoli popolare», cui si sente visceralmente legata, non gli ha mai fatto venire meno.

Non a caso «il concerto di Ferragosto», che si ripete ogni anno e che il sindaco Bassolino ha voluto che avesse questa volta in Merola il suo protagonista, si è svolto a Porta Capuana, nel cuore della Napoli antica e popolare, nel quartiere così caro al cantante, tra la gente che gli tributò una straordinaria attestazione di affetto quando più di un anno fa Merola fu ricoverato

nell'ospedale Ascalesi per un infarto e si mette per la sua vita.

In settemila hanno assistito allo spettacolo, che era ad ingresso libero, applaudendo il loro «re» e riconoscendolo - come ha detto uno suo fan - come «la vita stessa di Napoli». È stato quello di Ferragosto un concerto, in un certo senso, a carattere familiare perché il recital ha offerto a Mario Merola l'occasione di una sorta di passaggio di testimone con l'esibizione come cantante, per la prima volta insieme con lui, del suo secondogenito Francesco e della nuora Rosa Miranda in uno spettacolo firmato, per la regia, dal suo primogenito Roberto, marito di Miranda.

Soddisfatto il «re» per il rinnovato successo, al punto da fargli os-



«La Napoli che Merola rappresenta - ha detto il sindaco Antonio Bassolino che ha seguito con molto interesse il concerto, dopo averlo fortemente voluto - è una Napoli molto popolare, ma più ancora è una delle grandi anime della città». Tu me diciste si il 15 agosto, è il titolo dello show che ha riscosso così grande successo ed è

una versione ampliata dello spettacolo *Tu me diciste si 'na sera e maggio*, che sarà portato successivamente in tournée in giro per l'Italia con tappe ad Agrigento, Ischia, Cagliari e Milano, prima di emigrare oltre oceano, in America, un'altra platea assai cara a Merola.

L'idea del concerto di Ferragosto nacque da uno scambio di battute tra Merola e Bassolino nel corso di un'intervista con Gianni Minà. Merola osservò che i rapporti con il sindaco di Napoli erano ottimi, e che non gli aveva mai chiesto niente, a parte una «piazzucola», una piccola piazza per uno dei suoi concerti. E il sindaco Bassolino quest'anno lo ha accontentato, riservandogli, proprio nel giorno di Ferragosto, non solo una piazza ma uno degli scenari più belli e più cari alla città: lo scenario di Porta Capuana. E Merola ha fatto centro ancora una volta.

TESTIMONIANZE

A «Storie» di Minà, stasera su Raidue

Sepúlveda, intervista shock

Lo scrittore rievoca gli orrori capitati a lui e alla moglie durante il golpe cileno.



Lo scrittore Luis Sepúlveda

«Sono stato male, sono stato due anni e mezzo in carcere. I primi sette mesi in un buco in cui non potevo né sdraiarmi, né stare in piedi, sopportando tutti i giorni i soldati che mi sputavano addosso, che orinavano su di me». È una frase del drammatico racconto dei giorni del golpe cileno che lo scrittore Luis Sepúlveda fa nel corso della lunga intervista a Gianni Minà, in onda questa sera alle 23 su Raidue per la serie *Storie*. Lo scrittore cileno, autore tra l'altro di *Incontro d'amore in un paese in guerra* e di *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, ricostruisce la terribile esperienza personale (e di migliaia di suoi compatrioti) vissuta all'indomani del golpe di Pinochet del 1973.

Ma ricorda anche la coraggiosa esperienza socialista tentata da Salvador Allende e naufragata nel sangue. Non usa frasi diplomatiche nei confronti del suo paese e del governo attuale cileno Sepúlveda e commenta, nel corso della puntata, «se il dittatore Pinochet riesce a farsi nominare senatore a vita dalla impaurita democrazia

del Cile io mi vergogno di essere cittadino del mio paese».

Lo scrittore ricorda anche la cattura della moglie: «Di notte hanno abbattuto la porta, hanno battuto tutto all'aria, e semplicemente l'hanno trascinata via, con gli occhi bendati». Sepúlveda continua raccontando come la moglie, ritenuta morta, fu gettata, assieme ad altri cadaveri, in una discarica; e come, ancora in vita, fu miracolosamente tratta in salvo dal custode della discarica.

L'intervista di Minà al narratore cileno che sarà in una delle giurie della prossima mostra del cinema di Venezia (dove tra l'altro verranno presentate in anteprima alcune sequenze del cartone animato tratto dalla sua *Gabbianella*) va in onda in due puntate. Nella seconda, in onda il 24 settembre, Sepúlveda che avrà come testimone Paco Ignacio Taibo II racconterà invece il suo esilio in Germania, Francia e Spagna a partire dagli anni 80.